

La Difesa del popolo in guerra



Nelle foto a destra: immagini di guerra sul fronte vicentino (foto Victor Fleurie - archivio Modesto Bottaro).



11 FEBBRAIO 1917

Il nostro giornale, i parroci e il popolo

► La prima pagina messa in vendita on line sul sito www.difesapopolo.it da questa domenica offre in apertura un articolo che fornisce una (rara) lettura del "progetto editoriale" che sta dietro al settimanale diocesano e insieme dà indicazione su quello che i suoi lettori gradiscono maggiormente.

► Vogliamo e dobbiamo essere sinceri. Ci riesce impossibile, data la crisi di uomini e di cose che ci ha recato la guerra, dedicare a questo nostro caro giornale tutto il tempo e tutte le cure che vorremmo. Non per questo tralasciamo di propagandare coi nostri scritti, nel modo che ci sembra migliore, il principio cristiano riportando e riassumendo, quasi a dimostrazione, i fatti e gli avvenimenti della settimana; di preferenza quelli che sono diretti a far sempre meglio conoscere al popolo - contro tutti gli errori - la necessità e la bellezza della vita praticamente e sinceramente cristiana.

E con ciò riteniamo, e la coscienza ce ne assicura, di tener fede al programma che tanto bene si compendia nel titolo del nostro settimanale: *La Difesa del popolo*. Ci fu chi disse che, così facendo, noi diamo al giornale un carattere prevalentemente religioso. Non lo vogliamo, ma non ce ne pentiamo affatto; convinti come siamo che, se rimarranno saldi e sentiti nell'anima del popolo i principi della fede e della morale cristiana si potrà poi lavorare efficacemente per lui. Diversamente sarà vana ogni esortazione ai compimenti dei suoi doveri, pericolosa la stessa tutela dei suoi diritti. Ha fatto e fa del bene in questo senso *la Difesa del popolo*? La costante simpatia del clero e del popolo con cui essa viene settimanalmente accolta ci permette di rispondere affermativamente. Ne è prova la lettera che ci invia un parroco di campagna...

abbiamoscritto

FEBBRAIO 1917 Un "editoriale" che riflette sul compito della Difesa Leggere i fatti che guidano a Cristo

► Per una volta invece di leggere quali fatti *La Difesa del popolo* offre ai suoi lettori per capire il momento che l'Italia e la chiesa locale stanno vivendo, ci soffermiamo su un articolo che ripensa al modo con cui il settimanale si offre e al fine che si propone. Nell'articolo che è riportato nel box a lato "la direzione" della testata, di cui è "gerente responsabile" Giuseppe Dorigo dichiara esplicitamente la volontà di leggere i fatti della settimana che fanno capire al popolo la bellezza di una scelta cristiana, nella vita di fede e nelle scelte morali. Perché senza questa linea maestra, dice ancora il testo, senza questa bussola spirituale ed etica, non è possibile compiere i propri doveri e diventa pericolosa perfino la tutela dei diritti.

Ecco quindi che diritti e doveri, di cui tanto spesso le colonne della *Difesa* parlano, vanno inquadrati in un quadro programmatico chiaro, in quella riconquista della società cristianamente ispirata che era stato, fin dall'inizio del suo episcopato, l'obiettivo del vescovo Luigi Pellizzo, fondatore della testata diocesana. Storici come Liliana Billanovich parlano di «progetto intransigente di restaurazione della società cristiana» modulato «secondo nuove linee adatte alle mutate circostanze storiche». Sembra fuori di dubbio, anche in base alle parole dell'editoriale dell'11 febbraio 1917, che la premessa di ogni miglioramento della condizione popolare, e più generalmente umana, a partire dalla cessa-

zione della guerra, sia in una profonda, collettiva revisione di vita. A questo mirano gli appelli a costumi più sobri, all'oscuramento dei divertimenti, dei cinematografi e dei balli, all'eliminazione della pornografia e della bestemmia. E la condanna dei profittatori. A questo mira anche la difesa dei diritti delle famiglie dei combattenti ai sussidi dello stato, anche quando le leggi non sanno distinguere tra proprietari terrieri e piccoli coltivatori diretti. L'appello all'assistenza, statale e solidale, ai profughi dei territori invasi. Anche la rivendicazione delle donne che chiedono pane migliore e meno caro, legna da ardere per scaldarsi...

È singolare che gli articoli che più attirano l'attenzione e il favore dei lettori siano proprio quelli che hanno un forte sottotono di insegnamento morale. Anche se la citazione, è doveroso farlo presente, viene da un "parroco di campagna" che usa gli articoli della *Difesa* come "vangelo concreto" e catechismo efficace.

Siamo andati a rivedere gli articoli che la lettera del parroco cita esplicitamente, riferiti ai numeri immediatamente precedente a quello in cui la lettera è pubblicata. Egli afferma di aver letto in chiesa "Si è pregato tanto, eppure!" e "Per le mamme".

Il primo articolo, uscito il 28 gennaio, commenta l'espressione sfiduciata «che si sente sovente nell'ora terribilmente tragica che si sta attraversando» e che sottintende una «tacita accusa di inutilità». Ma a cosa servo-

no, replica l'articolaista, le preghiere se non sono accompagnate da una seria conversione di vita? Se non si fuggono le bestemmie, i divertimenti immorali, le baldorie intemperanti, le mode riprovevoli? L'altro articolo citato, sempre nello stesso numero, si rivolge alle mamme troppo permissive che concedono tutto, passano tutto, accontentano tutti i capricci dei figli «cominciando dai bimbi dell'asilo». L'invito rivolto ai genitori è ad essere "affettuosamente severi" avvezzando i bambini a piccoli sacrifici per regalare qualcosa a chi sta peggio.

Anche il terzo scritto, "Due viaggi" citato dal parroco di campagna è poco giornalistico, secondo i nostri criteri attuali. È piuttosto un aforisma che racconta di un contadino Frittata che chiese alla biglietteria della stazione un biglietto senza voler specificare la destinazione: «Ce ne sono tante migliaia e milioni simili a lui purtroppo! Sono tali quelli che, interrogati sulla stazione d'arrivo della loro vita alla fine della loro esistenza, non sanno rispondere». Sono professoroni, sapientoni, dottoroni, talentoni che finiscono la loro vita... in una grande frittata.

Subito sotto un altro trafiletto, non citato dal nostro parroco, cita un cappellano militare che in un ospedale a che fare con un anarchico secondo cui chi crede in Dio è un imbecille. Il prete chiede a tutta la camerata chi di loro è così imbecille da credere in Dio e tutti alzano la mano!

Nelle foto in alto: rovine di case sul fronte isontino. A pagina 30, accanto al titolo, ritratto di papa Benedetto XV.



LIBRI Luigi Meneghetti ha ripercorso minuziosamente la storia del profugato della gente di Foza dopo la Strafexpedition Via crucis in tre stazioni: la fuga, la dispersione, il ritorno

ancora quelli creati da Dio, ma ogni altra cosa era opera di satana. I prati sembravano bruciati, completamente stravolti, i boschi erano diventati scheletri nudi e secchi. La terra era ferita, la valle sembrava ospitasse le fermate della via crucis, sul colle più in alto il paese di Foza poteva rappresentare il calvario di tutta la comunità». Sono parole genuine, sincere, che non riflettono esagerazione alcuna perché quando nella primavera del 1919 i profughi dell'altopiano salirono nei loro paesi, che erano stati costretti ad abbandonare in quattro e quattr'otto ai tempi della *Strafexpedition*, trovarono davvero terra bruciata. Merito a Luigi Meneghetti, già sindaco di Foza, l'aver raccolto, ancora una trentina di anni fa quando i testimoni diretti della comunità erano ancora in vita, innumerevoli memorie sul profugato. Memorie che in occasione della ricorrenza centenaria egli ha ora dato alle stampe con il titolo *Profughi di Foza-Vüschè guerra mondiale 1915-1918* (pp 94, euro 15,00) gettando luce su di un fenomeno rimasto a lungo ignorato e trascurato dalla storiografia accademica.

Le famiglie di tutto l'altopiano vissero sulla propria pelle la tragedia di un esodo forzato con tutto quel che comportò anche in termini materiali,

obbligate a scendere forzatamente in piano: le autorità di Foza si portarono a Cittadella, che venne scelta come sede provvisoria dell'amministrazione comunale, il parroco don Giovan Battista Garzotto trovò rifugio a Schiavon nell'abitazione di famiglia. La popolazione andò raminga, distribuita dovunque. La secolare attività dei pastori di Foza, che conducevano ogni stagione le greggi in pianura, aveva consentito a molti di loro la conoscenza dei luoghi più svariati del Padovano, Veronese e Veneziano dove poterono sfollare. All'incirca trecento profughi di Foza si diressero a piedi verso il Montello perché qui si erano stabilite, fin dagli inizi del Novecento, diverse famiglie di boscaioli e pastori dei Sette Comuni, acquistando appezzamenti di terreno sdemanializzati ed edificando baracche e casolari.

A dare un'idea della distribuzione straordinaria della popolazione di Foza, soccorre una statistica riportata da Meneghetti: furono addirittura poco meno di una cinquantina le località venete dove gli abitanti di Foza trovarono riparo, con buona rappresentanza dei paesi della diocesi, per citarne qualcuno, da Baone a Bastia, da Montà a Montagnana, da Ponte San Nicolò a Saonara, da San-

t'Angelo di Piove a Solesino, da Selvazzano a Vo. Nella sola Grantorto, provincia di Padova ma diocesi di Vicenza, furono ospitati ben cento fozesi. Gli stessi genitori dell'autore del libro vagarono in più regioni italiane: stabilirsi inizialmente sul Montello, a seguito della rotta di Caporetto furono costretti a un secondo, doloroso esodo a Gallipoli e quindi a Manfredonia, in luoghi dalle condizioni climatiche molto difficili per la gente di montagna. Scrive Giancarlo Bortoli nella prefazione: «Quello dei profughi fu un dramma in tre atti: la fuga sotto le bombe; la disgregazione della comunità paesana e la convivenza in luoghi spesso insospitati; il ritorno nei luoghi cari agli occhi e al cuore, nei quali né occhi né cuore potevano riconoscere quanto conservato nella memoria». Val la pena ricordare che l'autore del libro non solo ha raccolto in questo bel saggio numerose memorie impregiate da un cospicuo apparato documentario-fotografico, ma ha fatto anche di più: in un lungo viaggio è tornato sui passi dei suoi genitori e di tanti fozesi, andando alla ricerca e visitando località e paesi nei quali cento anni fa avevano trovato ospitalità fra Umbria, Campania e Puglia.

► Alberto Espen

► All'indomani della conclusione della guerra grande (così la chiamavano i reduci veneti) Cristiano Contri Trol, classe 1900, fu tra i primi a ritornare nella sua contrada Valcapra di Foza. Quello che vide, mai lo dimenticò: «Davanti ai nostri occhi comparve all'improvviso un mondo terribile, oltre ogni umana immaginazione. Il sole e l'aria erano